



Serie 14 – 2020

Vol. 3 – n. 2

ISSN 1121-7820

BOLLETTINO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA



Poste Italiane spa - Tassa pagata - Piego di libro
Aut. n. 072/DCB/FIVF del 31.03.2005





RECENSIONI

Mauro Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020, (XVI) 192 pp.

Premetto con molta sincerità che io appartengo a coloro che amano le carducciane “dentate scintillanti vette”, ho frequentato soprattutto quelle che L. e G. Aliprandi definiscono le Grandi Alpi, e mi appassionano le storie dell’alpinismo à la C.E. Engel o à la G.P. Motti. Ciononostante, quando è uscito l’ultimo volume di Mauro Varotto, non ho esitato un attimo ad acquistarlo. Sarà per l’originalità del titolo che riecheggia Tolkien, o per il sottotitolo che anticipa una trattazione squisitamente disciplinare, o per l’editore di indiscusso prestigio, o ancora per l’autore, stimato collega dell’università italiana e autorevole consocio del Club Alpino Italiano, ma mi sembrava che il volume valesse proprio la pena di essere letto. Forse, pensavo, sarebbe stato possibile anche adottarlo come libro di testo per un insegnamento. Le mie speranze non sono state deluse, come espongo qui di seguito.

Il volume intende affrontare, in un paio di centinaia di pagine, l’originale tema della montagna di media altitudine, quella tradizionalmente compresa a grandi linee fra i 600 e i 1.500 metri, ma che l’autore non vuole incatenare all’arido dato altimetrico. Fin dal primo capitolo egli distingue infatti il concetto di montuosità da quello di montanità, che costituirà il *Leitmotiv* di tutto il volume. Nella montanità è forte il dato geografico-umano, quello che G. Corna Pellegrini definiva dell’uomo abitante, che non è solo demografico, ma anche e soprattutto caratterizzato da relazioni sia verticali sia orizzontali e da uno sviluppo che si vuole locale anziché localistico, sicché la *medietas* si deve intendere più come centralità che non come intermedietà. Non stupisca questa abbondanza di duplicità di significati, anzi il lettore si prepari ad affrontarla perché tutto il volume, e non solo il primo capitolo, ne è ricchissimo. Forse il valore dello studio sembra risiedere proprio nell’assoluta precisione terminologica, dove ogni lemma viene attentamente definito sia in sé sia in contrapposizione ad altri che a prima vista

potrebbero sembrare sinonimi, ma che in verità hanno significati molto diversi, se non addirittura opposti.

I capitoli successivi, non troppo lunghi ma sempre esaustivi, affrontano quindi diversi temi delle medie montagne: i confini (cap. 2), gli stereotipi (cap. 3), l’abbandono (cap. 4), la *wilderness* (cap. 5), i terrazzamenti (cap. 6), il cibo (cap. 7), l’idrologia (cap. 8), la ricerca sulle terre alte (cap. 9) e il ritorno alla montagna (cap. 10), quest’ultimo considerato più come un abitare *la* montagna che non semplicemente *in* montagna. L’approccio critico dell’autore percorre tutti i capitoli come un filo rosso ma quello in cui è più evidente mi sembra essere il quinto, dove la *wilderness* viene sottilmente distinta dalla *wildness* (ancora un’altra dicotomia!). Per anni, per usare termini italiani, il selvaggio (ciò che deve essere redento e civilizzato) è stato infatti alla base del discorso sulla natura, ma questo solo perché chi la celebrava era solo l’*outsider*, che vedeva la natura come qualcosa di estraneo da sé, e non il montanaro che abitava nel senso più ampio del termine il suo ambiente. Oggi, è l’auspicio di Varotto, occorre invece che si abbandoni tale approccio, preferendo il concetto di “selvatico” (ciò che va protetto), grazie al quale è possibile vedere, per usare un esempio, un bosco (paesaggio intrecciato con l’operato umano) laddove un tempo si soleva vedere solo una foresta (ambiente con caratteristiche naturali che tendono a nascondere quelle culturali).

Se il fine del volume rimane naturalmente quello di giungere all’applicazione dei diversi concetti e modelli alle “montagne di mezzo”, chiare e ampie parti teoriche introduttive li rendono riferibili anche ad ambienti diversi, trasformando alcune parti del volume in un vero e proprio manuale di geografia generale. Il procedimento geografico utilizzato dall’autore è peraltro quello “triplice” tradizionale già indicato da U. Toschi che affianca a testi descrittivo-esplicativi tavole matematico-statistiche e corredi grafici e cartografici. Accanto a una ventina di illustrazioni – perlopiù fotografie dello stesso autore a dimostrazione del fatto che si tratta di una geografia “fatta con i piedi” da qualcuno che ha calcato le terre di cui tratta, e non da chi scrive di ciò che non conosce e sen-

za averlo frequentato a lungo e direttamente – compare anche qualche utile tabella e istogramma e tre carte precisissime che avrebbero meritato una scala più grande.

Tutto ciò rende particolarmente adatto il volume anche ai fini didattici, forse più per un corso magistrale che per un corso triennale, almeno che il docente non si voglia impegnare a rendere più comprensibile da parte dei giovani studenti un testo di grande spessore, molto approfondito e quindi non facilmente assimilabile da parte di chi non pratica la geografia da tempo. Un altro compito del docente che vuole eventualmente adottare il volume come libro di testo sembra essere altresì quello di aggiornarlo alla luce dei cambiamenti radicali sopraggiunti con la pandemia del Covid 19, di cui c'è solo un fugace cenno a p. 134. L'auspicio è comunque che Varotto non ci faccia mancare non dico un volume, ma almeno un paio di articoli su questo aspetto, ancora da venire quando il libro è andato in stampa.

Lorenzo Bagnoli

Marcello Tanca, *Geografia e Fiction. Opera, film, canzone e fumetto*, Milano, FrancoAngeli (“Scienze geografiche”), 2020, 270 pp.

Nella biblioteca di Geografia c'era uno spazio vuoto e finalmente, con questo libro di Marcello Tanca, è stato colmato. Da qualche mese è edito *Geografia e Fiction. Opera, film, canzone e fumetto*, un libro ardito che, magistralmente, affronta il tema dei rapporti tra geografia e finzione da una prospettiva diversa e nuova rispetto a quella della geocritica e della *popular geopolitics* cui l'autore riconosce comunque merito e importanza lungo tutto il corso del volume.

Raccontare una storia è territorializzarla, ma una storia è anche il racconto di una territorializzazione: questo scrive Tanca più volte nel testo ed effettivamente è esattamente quello che emerge nella parte più teorica come in quella empirica. L'altro elemento ricorrente del testo è riconducibile al grande debito scientifico riconosciuto nei confronti di Angelo Turco e della sua teoria della territorialità, che è utilizzata come principale strumento di sintesi nella griglia di auto ed etero referenzialità geografica. Sempre Angelo Turco, ça va sans dire, scrive la prefazione del volume; una prefazione accorata e appassionata che val la pena di leggere con attenzione, con la stessa cura che si userà per il resto del testo.

Il volume si apre con un'analisi critica dei concetti e degli strumenti utilizzati fino ad oggi per studiare la

geografia della/nella fiction, fino a far approdare Tanca ad una sua solida teoria geografica della fiction. La parte teorica consta di 131 pagine che servono all'autore per gettare le fondamenta del ragionamento che, pertanto, sorretto da un solido ancoraggio scientifico, dispiega le ali passando attraverso quattro “pragmatiche” di lettura utili ad esplorare i contenuti geografici della fiction. Si tratta di una griglia di lettura della quale non potremo più fare a meno nell'analisi di questo passo a due, tra finzione e realtà.

La griglia offre quattro nuove categorie per leggere geograficamente il mondo “finzionale”. Le prime due categorie sono accomunate dall'eteronomia della referenzialità, ma fatte di sostanze geografiche differenti, una spaziale e una territoriale. Esse sono: *spazio/avere un referente*, ovvero il valore documentario della fiction, che valuta la qualità delle informazioni spaziali ivi contenute; *territorio/avere un referente*, qui l'attenzione non verte più “sulla cosa, ma sull'immagine della cosa”, ovvero il senso ultimo della rappresentazione del territorio veicolato dalla fiction. Le altre due categorie sono per contro accomunate dall'autonomia della referenzialità in cui la spazialità ha in sé stessa il proprio referente senza cercare un proprio canone di intelligibilità all'esterno della fiction: *spazio/essere un referente*, inerente al valore dello spazio come significato e non più significante; *territorio/essere un referente*, cioè il valore del territorio finzionale come simulazione di territorialità utile ad esaltare il valore configurativo, inteso nell'accezione di Turco nell'ambito dei processi di territorializzazione (livelli ontologico, costitutivo e configurativo). Quest'ultima pragmatica si sostanzia del rapporto osmotico tra agire territoriale e strutture territoriali simboliche, comprese quelle immanenti alla fiction cui l'autore fa esplicito riferimento. Queste quattro prassi di lettura della fiction sono espresse con un eclettismo culturale considerevole che passa da Kant a zio Paperone e rende il testo arguto e a tratti ironico, fruibile anche a un pubblico meno addetto ai lavori.

A corredo di questa corposa riflessione teorica, la griglia proposta viene applicata in maniera convincente a quattro casi di studio relativi, come si evince dal titolo, a opera (*Il Flauto Magico* di Mozart), film (le geografie di Wes Anderson), canzone (*Un po' d'Africa in giardino* di Paolo Conte) e fumetto (la geografia delle storie di Gipi). Attraverso l'analisi di questi universi finzionali, l'autore mette alla prova l'impianto della sua teoria geografica della fiction, consegnando così, definitivamente, un metodo che, avendo acquisiti strumenti già presenti in seno alla geografia, li applichi, attraverso la sua griglia e con le dovute precauzioni, al vasto campo della produzione artistica e letteraria per metterci poi in condizione di vedere qualcosa che, diversamente, non saremo mai